

L'ANALISI/1

Obama lascia una democrazia decadente

ROBERTO TOSCANO

LA "lectio magistralis" di Barack Obama sulla democrazia meriterebbe di essere inclusa nei programmi del primo anno dei corsi di Scienze politiche, e soprattutto in quelli di Educazione civica. Impeccabile la sua definizione della democrazia e del suo valore universale contro il relativismo dei sostenitori delle alternative violente e autoritarie, che sostengono, in modo sostanzialmente razzista, che l'aspirazione degli esseri umani di contare e di essere rispettati è solo "occidentale".

SEGUE A PAGINA 28

FLORES D'ARCAIS, LIVINI E ZUCCONI
ALLE PAGINE 6 E 7

MA ANCHE della sua problematicità, delle sue imperfezioni, delle sue contraddizioni. Il pubblico che lo ha ascoltato ad Atene, nella sede della Fondazione Niarchos, era prevalentemente giovane: vi è da chiedersi se ascoltavano il professor Obama o il presidente Obama.

Pronunciato alla vigilia della sua uscita dalla Casa Bianca, il discorso merita di essere incluso — assieme a quelli pronunciati nel 2009 al Cairo sui rapporti con l'Islam e a Praga sul disarmo nucleare — in un'antologia dell'"Obamapensiero". Il pensiero di un intellettuale in politica, di un personaggio che come pochi ha saputo volare alto affrontando in modo mai banale, mai demagogico, mai superficiale i grandi nodi del mondo contemporaneo.

Ma invece di essere il coronamento di una straordinaria, incredibile avventura politica (quella del figlio di un africano e una sessantottina Wasp che arriva alla presidenza in una società ancora profondamente razzista come quella americana), il discorso di Atene risulta in realtà decontestualizzato. La sua apologia della democrazia, nello stesso tempo apologia dei propri otto anni da presidente,

LA DEMOCRAZIA CHE CI LASCIA OBAMA

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA»

ROBERTO TOSCANO

viene infatti pronunciata in un momento in cui i principi democratici e pluralisti da lui esposti sono sotto attacco e spesso in ritirata in tutto il mondo. Un momento in cui la democrazia spesso è ridotta al solo rituale delle elezioni, senza il rispetto delle minoranze, della libertà di stampa, della divisione dei poteri. Un momento in cui la disuguaglianza smentisce un po' dovunque le promesse della democrazia. Un momento in cui vincono le risposte semplici ai problemi complessi — come clamorosamente dimostrato dalla vittoria di Donald Trump.

Sulla Cnn qualcuno ha commentato a caldo il discorso di Obama definendolo «un messaggio a Trump». Un'interpretazione legittima, soprattutto nel monito a non immaginare che si possa andare indietro e nell'appello a ricordarsi che la democrazia è più importante e più permanente delle singole opzioni politiche e delle singole personalità. Ma forse si tratta dell'aspetto più discutibile del discorso. Certo, nelle sue funzioni istituzionali Obama non poteva non rispettare le regole del gioco e rendersi disponibile per un processo di transizione fra le due presidenze. Va detto però che quello che definisce Obama non è soltanto il rispetto delle regole tipico di un professore di diritto costituzionale ed un estremo "fair play", ma una profonda fede — da democratico "da manuale" — nella possibilità del dialogo con l'avversario. Obama è certamente progressista nei fini, ma profondamente centrista sul terreno del metodo politico. Ed è proprio qui la vera e propria tragedia politica cui stiamo assistendo. È stato sconfitto da chi può solo essere definito non solo come "anti-Obama", ma antidemocratico e illiberale. Qualcuno che rispetta soltanto il potere, addirittura rivendica lo spregio delle regole e dei limiti etici, qualcuno che esalta non la conoscenza ma l'ignoranza («amo quelli che sono poco istruiti») — ha detto durante la campagna elettorale). Obama ha cercato di dialogare con l'opposizione repubblicana in un momento in cui il

Gop — Grand Old Party — è nelle mani di una combinazione di neoliberali non pentiti e di estremisti fascistoidi. Che Trump sia diventato il candidato repubblicano è una sorpresa solo per chi non aveva capito cosa fosse il Tea Party.

La sconfitta di Obama è la sconfitta di un intero progetto di democrazia liberale e capitalismo sociale. Non è facile immaginare in che modo si possano mettere le basi di una ripresa politica e morale, ma certo la democrazia — la democrazia egualitaria, eticamente forte, sostanzialmente partecipativa oltre il semplice rituale delle elezioni — non potrà prevalere contro i suoi nemici, sia quelli violenti che quelli fraudolenti, sulla sola base della superiorità intellettuale. All'intelletto servirà aggiungere la passione politica: quella che, nell'impossibilità di scrutare il suo animo, non sappiamo se sia davvero mancata a Barack Obama, ma che certamente non ha saputo trasmettere.

La campana, comunque, suona anche per noi. Anche nell'attuale fase postimperiale dell'America la presidenza americana rappresenta un punto privilegiato da cui si proiettano a livello globale potenti influenze politico-ideologiche. Pensiamo a Kennedy, che ha lanciato a livello mondiale, ben al di là della sua stessa sostanza politica, un forte messaggio di progresso e apertura e a Reagan, che con Thatcher ha promosso l'egemonia neoliberista che risulta ancora oggi dominante a livello globale nonostante le dure repliche della più recente storia economica.

Vi è quindi da temere che, dopo la parentesi Obama, Trump riesca a lanciare, dal potente pulpito della Casa Bianca, un messaggio reazionario e non semplicemente conservatore che rafforzerà ulteriormente e renderà difficilmente reversibile la spinta antidemocratica già evidente: da Putin a Erdogan, da Modi ai movimenti xenofobi in Europa. Non sarà facile evitare che il discorso di Obama ad Atene

passi direttamente agli archivi della storia senza avere un impatto sulla politica del nostro tempo.